COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SULLE CONDIZIONI DI SICUREZZA E SULLO STATO DI DEGRADO DELLE CITTÀ E DELLE LORO PERIFERIE

RESOCONTO STENOGRAFICO

AUDIZIONE

79.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 19 NOVEMBRE 2025

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **ALESSANDRO BATTILOCCHIO**

INDICE

PAG.

Sulla pubblicità dei lavori:

Battilocchio Alessandro, *presidente* 3

Audizione di rappresentanti dell'Istituto nazionale di architettura:

Battilocchio Alessandro, *presidente* 3, 4, 5, 8, 9, 12, 15

De Maria Andrea (PD-IDP) 9

Di Leo Giovanni, *coordinatore della commissione legislativa dell'Istituto nazionale di architettura* 5, 14

Fumarola Beatrice, *coordinatrice nazionale dell'Istituto nazionale di architettura* 5, 14

Iaria Antonino (M5S) 10

Locci Massimo, *direttore del comitato scientifico dell'Istituto nazionale di architettura* 8, 13

Montaruli Augusta (FdI) (*intervento in videoconferenza*) 11

Morassut Roberto (PD-IDP) (*intervento in videoconferenza*) 11

Zevi Luca, *vicepresidente dell'Istituto nazionale di architettura* 3, 13

PAGINA BIANCA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ALESSANDRO BATTILOCCHIO

La seduta comincia alle 14.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche tramite l'impianto audiovisivo a circuito chiuso e la trasmissione in diretta sulla *web-tv* della Camera dei deputati.

Audizione di rappresentanti dell'Istituto nazionale di architettura.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione di rappresentanti dell'Istituto nazionale di architettura. Sono presenti l'architetto Luca Zevi, vicepresidente, l'architetto Giovanni Di Leo, coordinatore della commissione legislativa, l'architetto Massimo Locci, direttore del comitato scientifico e l'architetto Beatrice Fumarola, coordinatrice nazionale dell'Istituto.

Ricordo che la seduta odierna è aperta alla partecipazione da remoto dei componenti della Commissione.

Per noi questo è un momento importante e vi ringraziamo molto per la vostra presenza.

Stiamo portando avanti, ormai da oltre due anni, un lavoro che realizzi una fotografia sullo stato delle periferie nel nostro Paese e lo stiamo facendo attraverso momenti come questo, importanti, di approfondimento tecnico, ognuno dal proprio punto di vista e in base alla propria esperienza e *background*. Al tempo stesso, oltre al lavoro di raccolta dati, che poi metteremo a disposizione del Parlamento per gli interventi conseguenti, stiamo svolgendo un'azione di presenza in tutte le periferie italiane.

Qualche giorno fa, visitando la città di Messina, abbiamo concluso il giro delle quattordici città metropolitane italiane. Abbiamo, quindi, una serie di informazioni utili, che possono poi essere messe a disposizione del Parlamento come base per futuri interventi normativi.

Abbiamo già audito l'Istituto nazionale di urbanistica, che ha un approccio diverso – sempre tecnico, ma diverso – rispetto al vostro.

Vi ringraziamo per la presenza. Siamo certi che aggiungeremo un tassello importante in questo lavoro di ricerca e di studio, finalizzato a proposte successive di azione.

Cedo, quindi, la parola all'architetto Luca Zevi per lo svolgimento della sua relazione.

LUCA ZEVI, *vicepresidente dell'Istituto nazionale di architettura*. Grazie, presidente. Buongiorno a tutti. Grazie per questo invito, che onora noi principalmente.

Parto dalle parole introduttive del presidente per dire che, effettivamente, il filone culturale rappresentato dall'IN/Arch prende le mosse proprio da una stagione particolare dell'INU (Istituto nazionale di urbanistica) segnata dalla presidenza di Adriano Olivetti e orientata a una prospettiva di sviluppo policentrico del territorio italiano, grazie a quella particolare modalità di produzione, che oggi si chiama « *made in Italy* », nel quindicennio che va dal dopoguerra fino alla nascita dell'IN/Arch nel 1959. Poi le strade si separano, perché all'interno dell'INU prevale un orientamento a favore del metodo dello « *zoning* », ovvero di una pianificazione della città per zone monofunzionali. Nel campo industriale, contemporaneamente, si passa dalla prospettiva policentrica di Olivetti alla « città

fabbrica » della grande impresa, dominata da un modo di produzione fordista ripetitivo e professionalmente dequalificante.

L'IN/Arch nasce, a quel punto, proprio per sviluppare una pianificazione del territorio capace di coinvolgerne i soggetti principali, ovvero le istituzioni, le imprese (che in quei quindici anni avevano mostrato una soggettività importante) e le professioni. In un momento di forte contrapposizione tra pubblico e privato, l'IN/Arch ha immediatamente optato per la collaborazione fra loro e fra il mondo professionale e quello imprenditoriale: non solo l'impresa edilizia, ma l'intero mondo produttivo che si fa carico dei destini del territorio.

Abbiamo fatto molta strada da allora. Vorrei citare, dovendo essere molto sintetici, tre momenti importanti. Nel 1983 ci fu la mostra EN/Arch '83 (ossia ENEA-IN/Arch) sull'adozione delle energie rinnovabili nel campo dell'architettura, dell'urbanistica e del territorio. Fu una proposta molto innovativa, che adesso più di allora sappiamo quanto sia attuale.

Vi è stato, poi, un concorso per un'edilizia popolare industrializzata, bandito contestualmente dall'IN/Arch, dall'ANIACAP (Associazione nazionale degli istituti per le case popolari) e dalla Montedison, secondo un programma che poi, purtroppo, dalla metà degli anni Settanta, per tanti motivi, è stato abbandonato, ma che oggi si ripresenta urgentemente a causa dei costi che hanno assunto le costruzioni, e della banalità di quanto è stato realizzato.

Un processo produttivo complesso, mirato a un *habitat* complesso, è quello che l'IN/Arch cerca e ha cercato di raccontare, nel 2012, quando siamo stati chiamati a curare il padiglione Italia alla Biennale di Architettura di Venezia, che abbiamo chiamato *Le quattro stagioni*, per raccontare l'evoluzione dell'architettura del *made in Italy*: la partenza con Adriano Olivetti, gli esperimenti dei primi anni del dopoguerra nel campo dell'edilizia economica e popolare (cito l'INA-Casa e interventi nel sud come il borgo La Martella a Matera).

In quella Biennale, abbiamo illustrato l'impegno degli imprenditori del *made in Italy* nell'affrontare il mercato internazionale (nel quale vendono l'80 per cento del loro fatturato). Abbiamo « celebrato » questo tipo di impresa, che mette sul mercato un prodotto di eccellenza, attraverso un processo produttivo di eccellenza che, in quanto tale, non può non incontrare il mondo dell'architettura: abbiamo scoperto che per le imprese del *made in Italy* rappresentarsi architettonicamente è un modo per promuoversi commercialmente; la bella architettura non è un costo, ma parte del processo produttivo, perché dentro spazi di qualità lavorano meglio gli operai e si vendono meglio i prodotti. A quegli imprenditori del *made in Italy* proponevamo pertanto di costituirsi in una sorta di rete olivettiana mirata a una grande e virtuosamente remunerativa operazione di riqualificazione allargata del territorio italiano.

Quelle periferie monofunzionali, quel degrado, quegli spazi abbandonati che sono davanti ai nostri occhi – di cui parleranno meglio di me i colleghi che interverranno dopo – sono stati realizzati proprio con un approccio opposto a quello olistico che l'IN/Arch ha adottato sin dall'inizio e che ripropone oggi. L'obiettivo è creare una città polifunzionale capace di andare oltre i quartieri dormitorio, le aree industriali, le zone commerciali, ma anche per coinvolgere il mondo dell'imprenditoria (anche quello si è un po' rinchiuso in sé stesso) in un processo di immaginazione di un'Italia contemporanea in cui le periferie – non solo i centri – siano luoghi sicuri, come va perseguendo questa Commissione, luoghi in cui si possa vivere in una dimensione sociale abbastanza ricca da renderle sicure. L'insicurezza nasce proprio dall'abbandono scaturito da un processo di pianificazione troppo lontano dal perseguimento di una complessità spaziale e di una partecipazione collettiva alle decisioni.

Siamo molto felici, quindi, di poter portare la nostra esperienza in questa Commissione così importante. Speriamo sia solo un inizio.

PRESIDENTE. Grazie, presidente. Prego, architetto Fumarola.

BEATRICE FUMAROLA, *coordinatrice nazionale dell'Istituto nazionale di architettura*. Grazie, presidente. Introduco rapidamente un video, di appena cinque minuti, che racconta un'esperienza importante sul territorio, realizzata dall'Istituto nazionale di architettura, attraverso la sua sezione territoriale in Piemonte. Si tratta del progetto Scandagli, realizzato qualche anno fa a Torino nel quartiere Aurora, un progetto di partecipazione con gli abitanti, con le associazioni di quartiere, con le associazioni sportive, ma soprattutto con gli studenti delle scuole. Si tratta del progetto « Scandagli. Cortili in rete lungo la Dora ». Nel video vedrete la partecipazione, i desiderata e le problematiche espresse dagli studenti di un quartiere disagiato, in particolare calandoli in un progetto di partecipazione sul Trincerino, un luogo dove vi sono tuttora binari abbandonati della linea ferroviaria.

Chiedo, gentilmente, di far partire il filmato.

(*Segue la proiezione di un filmato*)

PRESIDENTE. Prego, architetto Di Leo.

GIOVANNI DI LEO, *coordinatore della commissione legislativa dell'Istituto nazionale di architettura*. Grazie, presidente. L'esperienza del quartiere Aurora è riferita soprattutto allo spazio pubblico e ai bambini. In una delle ultime interviste abbiamo letto che tra scuola e casa non c'è niente da fare e niente da vedere. Questi scenari portano a problemi etici e fisici per i bambini, tanto che si parla di « sindrome da distacco dalla natura ». Questa sindrome da distacco, ormai postulata da vent'anni, comporta disfunzioni biologiche ed emotive, comprese quelle del senso etico e della giustizia. Per questo, poter avere la progettazione di uno spazio pubblico che riavvicini i bambini ai sistemi naturali può aiutarci anche a ridurre quel tipo di disagio, quel tipo di diseguaglianze, che stanno procurando tutti i giorni quello che stiamo leggendo e che stiamo vivendo.

Possiamo passare, dopo l'esperienza del quartiere Aurora di Torino, all'esperienza « Valmaura in azione, scenari ottimisti » a Trieste. IN/Arch, oltre alla storia e al presente che vive, è rappresentata sia da una realtà nazionale sia da quattordici realtà territoriali. Questa possibilità di ragionare in maniera nazionale, di confronto internazionale, di confronto diretto sui territori consente di lavorare con le associazioni. « Valmaura in azione » è stata sviluppata insieme ad AIDIA (Associazione italiana donne ingegneri e architetti) e FIDAPA (Federazione italiana donne, arti, professioni e affari), associazioni femminili che operano sul territorio, in una zona abbastanza difficile, perché separata da un lato da infrastrutture viarie, dall'altro dalla Risiera di San Sabba, dall'altro ancora dalla ferrovia. In quella situazione si è cercato di capire come le interazioni tra struttura fisica e struttura sociale potessero migliorare equilibri economici e conviviali e la convivenza urbana, attraverso un decalogo urbano e spinte « gentili », con un occhio un po' femminile.

Naturalmente, la città è sempre per tutti. Si parla spesso di città per i bambini, per gli anziani, per i lavoratori. Noi dobbiamo pensare che la città è sempre una, ma l'occhio femminile, in certi casi, ci può far capire degli elementi. Per esempio, abbiamo fatto diagrammi di come vengono attraversati gli spazi pubblici esistenti dai bambini, dagli adulti, dalle bambine, dall'anziano. Il miglioramento di uno spazio pubblico avviene anche guardando come viene attraversato e vissuto dalle persone. Spesso, vengono attraversati i perimetri, perché sono più illuminati e non si entra dentro. Questo è uno dei dati che ci dà la percezione di come si utilizza realmente lo spazio pubblico.

Nello scenario lombardo, invece, l'associazione Formidabile ha lavorato sul riuso transitorio degli scali ferroviari. Milano ha avuto questa grande operazione di riuso degli scali nella sua cintura più esterna. L'associazione ha lavorato sugli scali Lambrate e Farini, entrando negli scali quando erano ancora completamente abbandonati e scoprendo fenomeni di grandissimo disagio e di insicurezza, che in certi casi portavano comunità informali a vivere lì

dentro, in condizioni di sicurezza e di igiene nulle.

Formidabile ha trasformato questi scali anche facendo riferimento all'articolo 23-*quater* del testo unico dell'edilizia (il decreto del Presidente della Repubblica n. 380 del 2001), sugli usi temporanei – a livello nazionale, poi ripreso dalle varie regioni – che consente di utilizzare in maniera transitoria, per « tre più due anni », degli spazi abbandonati, creando una serie di presupposti. Gli effetti positivi sono eliminare l'occupazione abusiva dello spazio, quindi tutti i potenziali rischi connessi, e creare nuovi luoghi per la comunità. L'associazione ha aperto al quartiere questi spazi. Lambrate è stato aperto a luoghi che sono diventati pubblici e gratuiti.

In questi spazi è stata presentata, nel 2021, un'attività che si chiamava « I coraggiosi di domani », con una mostra fotografica di tutti i luoghi più poveri d'Italia: i fotografi hanno ripreso i bambini che erano in una condizione felice, perché riuscivano a giocare. Abbiamo, quindi, ricostruito negli spazi giochi per i bambini, in completa opposizione al tema digitale. Se da un lato parliamo di vantaggio del virtuale, dall'altro lato parliamo anche di un distacco – e questo lo abbiamo visto anche in una delle vostre ultime audizioni – di queste periferie digitali e del rischio di esclusione che nasce nei bambini, quando vengono privati di spazio pubblico e si rinchiudono completamente sconnessi dal mondo reale.

L'associazione ha realizzato anche una serie di attività, dentro questi spazi, di formazione collegata alle scuole regionali. Queste scuole professionali vedevano l'abbandono degli studenti. Per capire il motivo è stato determinante entrare negli spazi dedicati alla formazione: non erano spazi felici. L'associazione ha proposto ai ragazzi di utilizzare gli spazi. C'è stata una partecipazione che nasceva semplicemente dal fatto che il posto fosse bello. I ragazzi hanno realizzato un campetto di calcio, con forme completamente diverse dal rettangolo di gioco, con una serie di inserti colorati, dentro i quali potevano andare a giocare liberamente. Quello spazio veniva utilizzato per le proiezioni cinematografiche. Tutto questo era gratuito e sempre aperto.

Parliamo di sostenibilità. Come è stato realizzato tutto questo ? Con una *partnership* pubblico-privato. È stato interessante avere un investitore che ha rigenerato tutto, utilizzando, però, metà dello spazio. Loro sono riusciti ad avere il vantaggio economico dall'utilizzo di metà dello spazio; la comunità intera ha vissuto tutto lo spazio rigenerato. Dentro questi luoghi sono state attivate anche una serie di iniziative varie, cercando di avere Milano, intesa come centralità, come « vetrina » rispetto a luoghi periferici d'Italia. Per due anni è stato realizzato lo « Yarn Bombing Festival » nel quartiere di Lambrate, con un concorso internazionale per realizzare grandi strutture all'uncinetto, ma di dimensione urbana, che poi venivano vendute all'asta: tutti i proventi venivano dati ad associazioni del territorio che si occupavano di cibo, che davano cibo alle famiglie bisognose, in maniera anche molto dignitosa (non c'erano file). Tutto, quindi, veniva restituito al quartiere.

Un altro esempio, sempre di un IN/Arch territoriale, quello di IN/Arch Sicilia, è stato realizzato nel quartiere Librino a Catania. Librino nasceva come quartiere satellite negli anni Settanta: doveva essere l'idea di una Catania che si ampliava, una Catania che era la Milano del sud. Le prime zone sono state realizzate in maniera appropriata, dopodiché ci sono stati grossi interventi IACP di non alta qualità e, poi, una serie di episodi di abusivismo. In quel caso, c'è stata l'iniziativa di un mecenate che, attraverso la fondazione Fiumara d'Arte, ha creato l'iniziativa Magma. IN/Arch si è inserito con una serie di *workshop* progettuali, per capire come attraverso l'arte e il recupero degli spazi pubblici si potessero migliorare zone degradate.

Questo per parlare di alcuni episodi – ve ne sono anche di più – delle varie IN/Arch territoriali.

A scala nazionale, quest'anno, abbiamo attivato due iniziative, la prima con l'Agenzia del demanio, per le aree costiere separate dalla città. L'Italia ha tantissimi chilometri di coste che sono separati da strut-

ture ferroviarie, da strutture idrauliche di protezione, da complessi abbandonati. Basterebbe riuscire a trovare il sistema per riagganciarli ad alcuni quartieri perché questi possano avere, in maniera molto libera, spazi pubblici dei quali sono privati. Magari, li vedono soltanto attraverso delle recinzioni, ma non li possono raggiungere. Anche questo potrebbe dare grande qualità e attutire le diseguaglianze.

Adesso stiamo vivendo in certi luoghi – tipo i quartieri di Milano rigenerati, CityLife e Gae Aulenti – episodi di violenza, tutti i giorni, che vengono dal fatto che i ragazzi che vivono in luoghi nei quali non c'è stata la rigenerazione vanno a occupare, per un senso di rivalsa, questi luoghi e, poi, si comportano in un certo modo perché vivono, in effetti, questo scollamento tra i quartieri.

L'associazione Formidabile ha fatto un'iniziativa con il San Raffaele rispetto alla psichiatria dei quartieri, su come dentro la città alcuni quartieri possano vivere una condizione di depressione, altri di esaltazione, altri di scissione dalla realtà. Questa iniziativa è stata sviluppata in due anni e si chiamava « Non dimenticarmi » e « Non ti scordar di me ».

A livello internazionale, IN/Arch ha un osservatorio Baukultur, pubblicato sulla rivista *L'industria delle costruzioni*, dell'Associazione nazionale dei costruttori (ANCE), da due anni diretta da IN/Arch, nella persona di Massimo Locci. Personalmente curo l'osservatorio Baukultur con una serie di esperienze. Tra queste, abbiamo realizzato quella di Cureghem, a Bruxelles, con la facoltà di architettura di Bruxelles e l'ordine degli architetti, uno dei quartieri più difficili di quella città, di prima immigrazione, lo chiamano « alle porte della città », perché è il primo ingresso degli immigrati. Si era partiti con un'idea di demolizione complessiva e si è passati a un'idea di rigenerazione, attraverso un servizio di rigenerazione urbana, fatto da tre persone; dopo, a partire da pratica dal basso, è diventata coordinamento, di rigenerazione urbana, con una struttura molto più ampia.

Sono stati chiamati molti architetti per recuperare, attraverso concorsi, zone residenziali e spazio pubblico. In particolare, un concorso molto interessante ha portato all'« *abattoir* », quindi alla riconversione del vecchio macello, che è diventato un luogo di produzione sana di cibo, attraverso fattorie idroponiche, che normalmente sono luoghi separati, perché sono chiusi; invece questa è una fattoria idroponica attraversabile: avvengono delle socialità dentro un luogo destinato alla produzione di cibo, secondo la logica dell'integrazione delle attività urbane.

Queste sono tutte modalità attraverso le quali la cultura del progetto e della costruzione riesce a trasformare i luoghi. Questa era un'attività con la facoltà di architettura e l'ordine degli architetti.

In collegamento con il Ministero degli alloggi e dell'agenda urbana spagnolo (*Ministerio de Vivienda y Agenda Urbana*) – abbiamo attivato una serie di relazioni da tre anni – abbiamo visto come la loro legge sulla qualità dell'architettura si sia combinata, due anni fa, con la legge per il diritto alla casa, che ha introdotto una serie di operatori e di possibilità molto più ampie di intervento, e il programma PERTE (*Proyectos Estratégicos para la Recuperación y Transformación Económica*), il Programma strategico di trasformazione economica per l'industria di edilizia residenziale, che prevede un sistema industrializzato con inclusione di genere (grazie a una serie di sistemi, possono lavorare molte più donne nel settore edile rispetto a quello tradizionale), per far passare lo *stock* edilizio pubblico spagnolo, che è simile al nostro, quindi circa il 4 per cento, al 15-20 per cento, con un investimento di 7 miliardi di euro.

Il segretario generale di questa unità è un architetto che qui, in Italia, ha vinto il Leone d'oro alla Biennale di Venezia. Questo è interessante. Valuta anche la qualità progettuale del PRTR, *Plan de Recuperación, Transformación y Resiliencia* (che corrisponde al nostro PNRR) per la parte residenziale. I progetti sono verificati da un gruppo di architetti. Questo sistema di progettazione è come se fosse il distillato tra quello che c'è tra i programmi delle am-

ministrazioni pubbliche e i bisogni e i desideri delle società, attraverso il progetto.

Tutto questo si collega a quello che potrebbe accadere adesso. La settimana scorsa il Ministro delle infrastrutture e dei trasporti ha svolto la sua audizione sul Piano casa. La presidente dell'Associazione nazionale costruttori edili, Federica Brancaccio, parla del cosiddetto « PNRR Casa » per cercare di avere lo stesso tipo di programmazione continua, per avere finanziamenti certi, di lungo termine e programmi che consentano di recuperare lo stock di 60 mila case pubbliche vuote, che creano insicurezza o sono occupate abusivamente. Così come tutti gli spazi terra, previsti come spazi per associazioni, che in molti casi sono abbandonati.

Questo è il collegamento alle seconde *chance*. Se adesso si progettano questi luoghi, queste case e questi piani terra anche per tutte le attività legate soprattutto ai giovani, questo sistema di futuro Piano casa potrebbe dare risultati in grado di ridurre le disuguaglianze, quindi il degrado, e aumentare il senso di sicurezza nelle città.

PRESIDENTE. Do, infine, la parola all'architetto Massimo Locci.

MASSIMO LOCCI, *direttore del comitato scientifico dell'Istituto nazionale di architettura*. Grazie, presidente. Da quello che abbiamo detto è evidente che l'intendimento dell'Istituto nazionale di architettura è aumentare la qualità degli « spazi di vita »; ciò significa, anche, ridurre le problematiche sociali. Tra le attività più significative che abbiamo sviluppato, in questi anni, vi è il rapporto con il mondo della scuola, come è emerso dal filmato e dalle altre citazioni che sono state appena fatte.

Il tema della scuola coinvolge il sociale, soprattutto le giovani generazioni. Gli spazi delle scuole non sono attrattivi, eppure abbiamo una normativa, il decreto ministeriale 18 dicembre 1975, che tra pochissimi giorni compirà cinquant'anni e non è mai stato applicato totalmente, che avrebbe dovuto consentire proprio questa apertura alla cittadinanza, soprattutto nei quartieri periferici, per cercare di definire luoghi di socialità, quindi anche di legalità, in alcune aree del Paese.

Qualche anno fa – vi ricorderete – si parlava molto della necessità di rendere sicure le scuole e si fece uno specifico bando di progettazione, intesa solo come sicurezza statica e antisismica delle scuole. Noi, invece, pensavamo che il problema non fosse solo questo, ma che, viceversa, si dovesse puntare sulla qualità dello spazio architettonico, per poterlo rendere attrattivo rispetto al contesto urbano.

Abbiamo, quindi, fatto una serie di iniziative. Le più importanti sono due. Una, « AGIbiLE e Bella », fatta di concerto con due ministeri, il Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca e il Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, ed è diventata un evento importante della Biennale Architettura di Venezia del 2014. L'idea era proprio quella di evidenziare, attraverso un concorso di selezione delle scuole più interessanti sotto il profilo della qualità degli spazi, il rapporto con il contesto, con il paesaggio, la capacità di configurarsi come edifici bioclimatici, quindi attenti al contenimento energetico. È stato importante capire la differenziazione, su una scala di valori nazionale, tra la programmazione e la progettazione delle scuole nelle varie regioni. È emerso che le scuole più interessanti in assoluto erano del Trentino-Alto Adige/Südtirol, perché il Trentino ha una normativa che consente di derogare rispetto ad alcune leggi nazionali, mentre tutte le altre scuole erano un po' « ingessate » all'interno della normativa del citato decreto ministeriale del 1975, che – è vero – sostiene la necessità di essere struttura di quartiere, però di fatto non si riesce a realizzarla. A partire da questa constatazione, abbiamo proposto alcune soluzioni di miglioramento della normativa, che ancora non sono state accolte.

Abbiamo fatto una seconda edizione qui a Roma, all'ITIS (Istituto tecnico industriale statale), Galileo Galilei, uno degli istituti più interessanti in assoluto, un istituto professionale che, però, non lavora soltanto sulle competenze tradizionali, ma è un centro dove si fanno anche ricerche

avanzate sui sistemi informatici e su una serie di settori di avanguardia assoluta. All'interno di questa struttura abbiamo realizzato non solo una mostra e dei convegni per evidenziare quanto abbiamo fatto anche a Venezia, ma abbiamo realizzato una radio per gli studenti: anche quello è stato uno strumento efficace per amplificare le esigenze degli studenti e trovare una modalità di applicazione dentro la scuola.

L'ITIS è uno dei pochissimi istituti dove si possono fare tantissime altre attività. Non a caso si sta per aprire, il 16 dicembre, l'*Urban Center* Metropolitano di Roma. È una soluzione estremamente interessante di integrazione scuola-città. Questo aspetto della qualità e della coesione sociale è il punto significativo di questo approccio.

Il discorso dei condizionamenti normativi lo abbiamo analizzato specificatamente per la scuola, ma vale per tanti altri settori. Nello specifico si parla della possibilità di ospitare iniziative esterne, però, di fatto, la norma è così ingessata che non consente di poterlo fare, per una serie di motivi, compreso un dato basilare: tutto ciò che non è strettamente didattico non è coperto da un sistema assicurativo e non si può fare.

Un'altra questione, che sembra indipendente, ma in realtà si lega strettamente. Noi abbiamo un sistema di norme urbanistiche (che, come ben sapete, sono del 1942) e sugli *standard* che, escludendo le scuole e i parchi, hanno determinato nelle nostre periferie spazi che non hanno alcuna qualità e, spesso, alcuna funzione. Nella definizione urbanistica di questi quartieri si richiedono 18 metri quadri per abitante di *standard*. Di fatto, sono spazi di risulta, spazi che non hanno alcuna definizione, alcuna possibilità di essere riconvertiti.

Ci sono, però, anche esperienze positive. Una delle periferie problematiche più citate è quella di Tor Bella Monaca, qui a Roma. In questo caso, paradossalmente, c'è una dotazione di *standard* straordinaria, però sono tutte aree di degrado assoluto, proprio perché non hanno una qualificazione. C'è una sovrapposizione di aree per parcheggi o che, fuori dalla fascia commerciale, diventano aree di degrado assoluto.

L'operazione di rigenerazione urbana che si sta realizzando a Tor Bella Monaca, con il contributo dell'Università Sapienza, ribalta la situazione. Le soluzioni che da decenni proponiamo devono essere quelle che consentono di « densificare » gli spazi. La città storica non è fatta di dilatazioni, ma è fatta di edifici che si fronteggiano, che dialogano l'uno con l'altro. A Tor Bella Monaca, siccome per intervenire negli alloggi c'era l'esigenza di creare una struttura temporanea ove trasferire gli abitanti, questa necessità diventa l'occasione per realizzare una torre che non ha solo la funzione di albergo temporaneo, ma soprattutto di creare spazi di dialogo e di densificazione di funzioni. Lo spazio *in-between*, tra la preesistenza e la nuova struttura, diventa con questa soluzione uno spazio di socializzazione importante. Su questo nuovo luogo urbano si è innestato anche un progetto di riqualificazione complessiva del sistema degli edifici, in termini bioenergetici. In ultimo, che ancora non è stato realizzato, ma sarà un intervento estremamente importante, il Museo delle periferie, che probabilmente voi già conoscete.

PRESIDENTE. Grazie mille, è stata una relazione molto densa di dati e informazioni.

Do la parola ai colleghi parlamentari che intendono intervenire per porre questi o formulare osservazioni.

ANDREA DE MARIA. Grazie, presidente. Riprendo un ragionamento che stavamo sviluppando anche nell'ufficio di presidenza della Commissione. A noi interesserebbero le esperienze straniere. Noi le quattordici città metropolitane le abbiamo visitate, abbiamo svolto missioni dappertutto, abbiamo fatto molte audizioni, tra cui questa, che è di grande interesse nel suo insieme.

Adesso, però, vorremmo fare un *focus* sulle esperienze straniere. Sono state citate Bruxelles e la Spagna. A noi servirebbe tutto quello che avete, anche a livello di documentazione e di esperienza, su situazioni, in particolare virtuose, di altri Paesi europei o di realtà con caratteristiche tipo le nostre.

ANTONINO IARIA. Grazie, presidente. Comincio con una considerazione sul progetto che conosco meglio, che è « Scandagli ». La cosa interessante di quel progetto è proprio eliminare la distanza tra i progetti di rigenerazione urbana e la gente che li deve vivere o li dovrebbe anche solo immaginare. Io forse c'ero anche in una di queste sessioni del progetto Scandagli, che mi sembra sia stata fatta nella zona del Trincerino a Torino, una zona che, tra l'altro, ha anche un progetto di trasporto pubblico, una linea metropolitana – chiamiamola così – leggera, che potrebbe cambiare quel territorio.

La cosa interessante non è tanto ciò che si fa, ma l'approccio. L'approccio è quello di far vedere, specialmente ai bambini, che il mondo che loro stanno vivendo lì, che è una zona non proprio facile, potrebbe cambiare e loro potrebbero anche essere protagonisti, ma non, come magari accade in altre occasioni, facendoli partecipare solo per scegliere il colore della panchina, eccetera, ma facendo immaginare loro questo spazio e come potrebbe cambiare (favorire un collegamento con un pullman per poter andare da altre parti, eccetera). Quell'esempio, secondo me, è ottimo. Ci saranno altri casi ? Perdonatemi, faccio un po' di campanilismo torinese.

L'altro discorso interessante che è stato affrontato e che potrebbe aiutare moltissimo il recupero di immobili abbandonati riguarda gli usi temporanei, che per fortuna sono entrati nella legge, ma che già nella revisione del piano regolatore di Torino erano stati inseriti, nel 2019, come ipotesi, con tutti i pro e i contro di questa problematica. L'uso temporaneo è una di quelle possibilità che, in deroga alle norme urbanistiche, che purtroppo in alcune regioni sono molto cogenti, può aiutare a creare progetti di impatto sociale.

È interessante anche un altro aspetto, perché l'ho vissuto di persona: il fatto di recuperare immobili abbandonati di proprietà dei vari enti comunali o altri enti, che hanno come destinazione principale il servizio pubblico, con una piccola parte di destinazione libera per le attività economiche. Nell'approccio di Torino c'è una quota – lo dico in maniera un po' tecnica, ma qui ci sono persone molto più preparate di me e possono anche aiutarmi a capire se si può fare una cosa del genere, visto che si è già fatta – legata ai servizi sociali, del 75 per cento e poi c'è la parte più libera, anche con la possibilità di introiti economici, del 25 per cento.

A Milano hanno fatto 50 per cento e 50 per cento e hanno permesso a un partner privato di potersi inserire in maniera forte in questo recupero, guadagnandoci anche qualcosa. Il concetto fondamentale è che in questa maniera abbiamo ridotto un po' i servizi che abbiamo, convenzionati o pubblici, però ne abbiamo recuperati 50. Io guardo la *pars construens* di questa cosa. Invece, a Torino abbiamo sulla carta tantissime aree che possono essere destinate a servizi pubblici, ma vere e realizzate quasi zero. Questo è un concetto importante, ovvero andare ad aumentare il partenariato pubblico e privato anche in maniera forte rispetto a un progetto sociale, magari anche andando nelle famose deroghe, che sono un po' abusate, su un progetto sociale importante. Questo potrebbe aiutare a recuperare moltissimi di questi immobili. Ottimo è l'esempio di Milano. Secondo me, questo potrebbe essere – lo dico per la Commissione, che tra l'altro è fatta da tutti ex amministratori, a prescindere dalle varie parti politiche – anche uno spunto per fare proposte di legge, emendamenti, eccetera.

Vengo alla scuola. Lo ha detto benissimo lei, il problema anche lì attiene alle responsabilità. È chiaro che le scuole potrebbero essere un grande spazio di *liaison* con il quartiere per l'utilizzo pomeridiano, ma c'è una catena di responsabilità. C'è la questione dell'assicurazione su eventuali danni o sul fatto che qualche bambino si possa fare male all'interno della scuola. Di chi è la responsabilità ? Chi dovrebbe essere il responsabile di quello che stanno facendo l'associazione o i bambini in quel momento, al di fuori dell'orario scolastico ? Questo è un tema complessissimo. Se la deroga del Trentino-Alto Adige funziona, abbiamo un caso pilota, perché non farla diventare invece che una deroga una legge

strutturale, chiaramente finanziandola ? Il Trentino i soldi li ha, diciamocelo chiaro.

Sugli *standard* qualcuno ha detto che sono praticamente i nostri livelli essenziali dell'architettura. Visto che c'è un tema che per le periferie è molto importante, un po' di attacco agli *standard* urbanistici, bisogna mantenere la parte degli *standard* che hanno creato veramente questi livelli essenziali, non quelli che hanno fatto un semplice calcolo matematico. Gli esempi ci sono. Lo dico proprio per il caso della Lombardia, dove una delle tante polemiche sul « Salva Milano », e non entro sul discorso giudiziario, riguarda proprio il fatto che degli *standard* se ne sono del tutto disinteressati. Lo dico non tanto in maniera tecnica, ma è così. Senza un progetto urbanistico, gli *standard,* se si va solo nell'edilizia, molte volte non hanno nemmeno senso di esserci o non ci devono essere.

Il tema degli *standard* è molto importante e molto tecnico. Queste sono considerazioni, ma anche domande, chiedo se sto andando nella direzione giusta. Sono delle considerazioni che, proprio nel discorso di legare lo sviluppo e la rigenerazione urbana, per combattere il degrado delle periferie, devono essere messe sul piatto.

AUGUSTA MONTARULI (*intervento in videoconferenza*). Ringrazio innanzitutto gli auditi per i progetti attivati, perché hanno una valenza quantomeno educativa nei confronti delle giovani generazioni, laddove vengono coinvolti in progetti come quelli esposti. Però, mi permetto di sottolineare come, invece, da un punto di vista di rigenerazione e di riqualificazione del territorio questi progetti abbiano un valore estemporaneo. Io vi manderei in diretta come sono messi, in questo momento, non nel 2022, oggi alcuni di quei cortili. Ho le foto in questo momento del cortile della scuola dell'infanzia « Marc Chagall » di Torino e devo dire che tutta quella riqualificazione, quei tentativi finiscono, poi, in immagini che non mi fanno apprezzare la situazione attuale. Potrei far vedere alla Commissione i banchi ribaltati all'interno del cortile, i bagni ribaltati all'interno del cortile, gli utensili vari ribaltati all'interno del cortile fino alla banale spazzatura.

Giusto per arrivare alla domanda, in che modo pensate che questi progetti, validi da un punto di vista educativo per i ragazzi, possano poi avere una ripercussione sul più ampio argomento delle periferie di cui questa Commissione, invece, si occupa ? Anche perché, con tutto l'apprezzamento nei vostri confronti, definire vivace il contesto di quel quartiere è generoso. Io da torinese vorrei che quel quartiere fosse vivace. La Commissione ci è andata ed è tutt'altro che vivace. È oltre la vivacità. Siamo in una situazione in cui le persone che vivono lì, nonostante le vostre *slide,* non potrebbero definire allo stesso modo il disagio che provano. Vi chiedo, visto che il tema della Commissione è quello della condizione delle periferie, al di là, ripeto, dell'apprezzabile sforzo di coinvolgimento delle nuove generazioni e dell'apprezzabile valenza che ha e che bisogna continuare a portare avanti di educazione delle nuove generazioni, come pensate che questi progetti possano avere una continuità nel riqualificare il quartiere, in questo caso di Aurora per Torino. Non parlo per le altre città, ma estendo ovviamente la questione su altre aree in Italia.

ROBERTO MORASSUT (*intervento in videoconferenza*). Saluto gli amici dell'IN/Arch, che ci hanno lasciato un documento molto importante, molto articolato, come solitamente sanno fare, per entrare nel vivo della disciplina dell'architettura e dell'urbanistica.

Nell'ambito della discussione sulle periferie, la domanda che io voglio rivolgere è classica, in parte ne accennava l'architetto Luca Zevi nella sua introduzione. Parto dall'idea che l'architettura non risolve tutto, non è la forma delle città o non è completamente la forma delle città la chiave per risolvere i grandi squilibri che, ciclicamente, si determinano nelle grandi aree urbane, a partire dall'era dell'industrializzazione. Il concetto di periferia nasce insieme all'industria. Non tutto risolve l'architettura. Abbiamo avuto bellissime esperienze di architettura, grandi progetti, che però non hanno determinato dei sovverti-

menti sociali. Vengo alla mia domanda. In Italia, purtroppo, non riusciamo a superare lo scoglio di una normativa urbanistica moderna. L'ultima legge è stata fatta in un periodo di dittatura, nel 1942, in un momento in cui non c'era da discutere. Le leggi si approvavano anzi si promulgavano. Da allora non abbiamo più messo mano alla nostra legge urbanistica. Questo è un fatto drammatico. Questo è importante perché poi, alla fine, i cambiamenti sono credo sociali per poter determinare un sovvertimento, una vera riqualificazione. Bisogna cambiare i tessuti sociali, in particolare su due cose: il tema della casa, dell'abitazione e il tema del lavoro. In periferia mancano queste cose, mancano le case per i giovani e manca il lavoro. Però, per affrontare questi temi ci vogliono risorse pubbliche, non danari, perché i danari ci stanno, tutto sommato. Mancano i posti dove fare le cose, mancano le localizzazioni per fare strutture pubbliche che possano efficacemente affrontare queste enormi domande.

Per fare un Piano casa erodiamo l'osso con tutti i Governi, da vent'anni, con accordi con i privati, con fondi, ma non ne esce fuori nulla. Il piano pubblico deve essere un piano pubblico. Qui c'è il tema di dove si fanno le cose, di come si acquisiscono le aree per fare le cose o gli immobili.

L'Agenzia del demanio ha un sacco di [...]. Le aree disponibili potrebbero essere espropriate, ma l'Europa ci ha messo un chiodo. Nel 2007 l'Europa, con la Carta dei principi, ci ha messo un chiodo, ci ha messo in croce, perché ci ha impedito di fare gli espropri con il prezzo di un esproprio, ma ci ha imposto di dover comprare le aree. Nella Carta dei principi europei si difende la proprietà privata così come è, e non come in Italia o in Germania compatibilmente con il suo beneficio sociale, secondo l'articolo 42 della Costituzione italiana.

Questo è un nodo assolutamente importante. Sul fronte del lavoro bisogna creare delle situazioni, come stabilisce la regola salesiana. La regola salesiana, con i suoi luoghi per i giovani dove c'era la formazione, il lavoro, l'accompagnamento sociale, la cultura, lo sport, creava degli universi che accompagnavano i giovani a una vita integrata, ma erano luoghi di culto.

Quella, secondo me, è una chiave, in sede laica, per dei grandi progetti di periferia. I giovani devono trovare dei luoghi dove potersi accompagnare al lavoro, stare insieme, stare in comunità. Nelle periferie ci sono solo i centri anziani. Servono dei luoghi civici, civili, pubblici dove i ragazzi possono anche [...]. Tutti i ragazzi possono nella loro vita sperare di andare all'università. Queste sono le cose, secondo me, importanti per le periferie moderne, ma per farle non basta l'architettura, non basta fare la rigenerazione urbana, bei palazzi, bella edilizia, bella architettura, belle piazze, perché quelle poi, alla fine, sono importanti, ma fino a un certo punto. Bisogna trovare queste grandi locomotive pubbliche. Per farlo servono i posti, servono i luoghi, servono le aree, servono le localizzazioni, perché è dalla terra che inizia tutto.

In base alla vostra esperienza lunga vi voglio chiedere se voi siete d'accordo con questa impostazione, se non ritenete che l'architettura alla fine sia un limite, perché pensare che l'architettura risolva tutto in fondo è un'idea dittatoriale, è un'idea comunista in senso negativo, fascista in senso negativo, cioè l'idea che si appioppa una bella forma a un luogo ed è riqualificato, perché manda un messaggio magari ideologico. Non è così. Noi non usciamo da questo tunnel se non sovvertiamo le modalità di acquisizione dei luoghi della terra, per fare progetti pubblici sociali. È una domanda, ma anche un'affermazione. Mi interessava fare questo intervento con gli amici dell'IN/Arch, che so quanto lavoro e quanta passione dedicano a queste tematiche.

PRESIDENTE. I colleghi hanno fatto una serie di domande. Io ne aggiungo solamente una puntuale, perché mi interessava capire un po' di più il progetto sul San Raffaele, che mi sembra una cosa molto interessante.

Do la parola ai nostri ospiti per le repliche.

LUCA ZEVI, *vicepresidente dell'Istituto nazionale di architettura*. Grazie. Gli interventi sono stati tutti estremamente interessanti. In particolare, si è parlato di alcune esperienze di partenariato pubblico-privato molto attuali, in una fase nella quale le politiche pubbliche hanno seri problemi anche di disponibilità finanziarie.

Noi crediamo – è un po' nella natura dell'IN/Arch – nella coniugazione fra le pubbliche istituzioni e un'imprenditoria privata che voglia farsi protagonista di una trasformazione virtuosa del nostro Paese che, lo ripeto, può essere anche fortemente remunerativa degli investimenti. Adriano Olivetti sarà stato anche un utopista, ma alla sua morte ha lasciato un'impresa in condizioni economiche straordinariamente floride. Tutto quello che aveva investito in cultura, in *design* aveva prodotto utili eccezionali, mentre i suoi eredi, troppo assillati dalla concretezza apparente, hanno venduto la divisione elettronica proprio nel momento in cui aveva prodotto il primo *personal computer* della storia, che noi abbiamo esposto alla Biennale di Venezia nel 2012: un colpo mortale per un'azienda che sarebbe così rapidamente diventata la società finanziaria che è adesso.

I laboratori che organizziamo nei territori sono anche forme di attivazione della popolazione, mirate a superare le pulsioni auto-distruttive presenti soprattutto negli strati giovanili. Il coinvolgimento è molto importante. Quello che emerge è un progetto che, a seguito di un processo partecipativo, può mettere in movimento tutti i soggetti presenti, anche quelli imprenditoriali.

MASSIMO LOCCI, *direttore del comitato scientifico dell'Istituto nazionale di architettura*. Le osservazioni sono tutte molto interessanti. Su una mi corre l'obbligo di precisare perché, forse, sono stato impreciso io, quella sugli *standard*. Non intendevo dire che non bisogna applicare il DM 1444/1968 sugli *standard*, ma che gli *standard* non possono essere generiche aree senza alcuna qualificazione e definizione. Tra l'altro, non si capisce perché uno *standard* (oltre le scuole) debba essere inteso solo come uno spazio non costruito. Può essere uno spazio costruito, se è destinato ad attività che sono utili alla collettività.

L'onorevole Roberto Morassut evidenziava l'esigenza di non illuderci che una bella architettura faccia automaticamente uno spazio di socialità, e su questo siamo pienamente d'accordo. Noi crediamo che le scelte che ricadono sul territorio debbano essere tutte partecipate e, quindi, debbano essere spazi che vengono poi condivisi e difesi dalla cittadinanza. Viceversa, quando questo non avviene, ci sono forme di degrado di varia natura.

Inoltre, siccome io ho parlato di aspetti problematici per l'utilizzo extra didattico dei plessi scolastici, penso che alcune finalità delle norme si potrebbero correggere facilmente. Una, l'ha evidenziata il presidente, è quella di pensare a sistemi che sollevino in qualche modo i rappresentanti della scuola, i presidi nella fattispecie, da alcune responsabilità. Però, è anche importante capire che parliamo di una norma anacronistica, che impone che gli spazi per lo sport siano, oltre la palestra, una pista dei 100 metri. Quanti sono gli studenti e, a maggior ragione, i residenti che praticano l'atletica, quando, viceversa, i giovani praticano tutt'altro tipo di sport ?

In ultimo, vorrei rimarcare un aspetto di cui parlavo prima, la *mixité* sociale. Quando pensiamo ai quartieri popolari noi facciamo riferimento, prevalentemente, a un tipo di programmazione edilizia che fa riferimento alla famiglia *standard*, quella che una volta era composta da genitori e due o tre figli. Oggi la compagine sociale è molto più articolata, quindi abbiamo la necessità di tenere insieme il mondo delle famiglie, con o senza figli, ma anche quello dei *single*, degli anziani, quello degli studenti universitari, quello dei nuovi cittadini italiani.

Tra gli esempi che noi potremmo portarvi (una serie di questi li abbiamo pubblicati su una nostra rivista) c'è proprio il tenere insieme le diverse generazioni in case di edilizia economica e popolare. È determinante perché fa sì che non ci siano delle mono funzionalità, che sono quelle che creano gli aspetti più problematici. Altrettanto importante è creare le condi-

zioni e le possibilità di fare *co-housing* o lavoro in comune.

BEATRICE FUMAROLA, *coordinatrice nazionale dell'Istituto nazionale di architettura*. Intervengo sulla accorata emozione che ho trovato nell'intervento dell'onorevole Montaruli, se non ricordo male, a proposito del quartiere Aurora. Naturalmente il progetto attivato dall'IN/Arch sul territorio è un progetto culturale, di attivazione sociale, di coinvolgimento. Si trattava di *workshop*, di progettazione e di realizzazione con gli studenti che poi, come ha visto, ha coinvolto anche i cortili delle scuole, anche attraverso proiezioni cinematografiche. È ovvio che, essendo un progetto culturale, quello che noi chiediamo è che l'amministrazione pubblica comunale stia dietro anche ai progetti culturali, per assicurare una certa prosecuzione, non del progetto culturale, ma negli interventi veri e propri di organizzazione, di managerialità di questi interventi.

Sicuramente noi ne faremo degli altri e non ho dubbi ci siano anche delle risorse impegnate nella riqualificazione del quartiere Aurora. Noi ci impegneremo sempre più nel futuro ad attivare operazioni culturali in questo senso, ma, ovviamente, essendo noi un istituto culturale e, non potendoci sostituire all'amministrazione pubblica, oltre un certo tipo di azione non possiamo andare. Grazie.

GIOVANNI DI LEO, *coordinatore della commissione legislativa dell'Istituto nazionale di architettura*. Sulle esperienze internazionali l'IN/Arch ha un programma che si chiama « Architettura, Europa, Ambienti di Vita ». Abbiamo dei riferimenti tra le ottime pratiche, soprattutto del nord Europa, di dibattito pubblico, condivisione e partecipazione, finanziamenti continui; c'è l'esempio di Vienna, che ha oltre il 60 per cento di edilizia pubblica, e questo dà una continuità e, ogni anno, si sa che verrà investito un importo certo, le banche come li garantiscono, come si fanno le commissioni, come si fanno le giurie per il progetto.

L'altro discorso è una precisazione all'osservazione dell'onorevole Iaria sugli usi temporanei a Milano. Lo scalo Lambrate è stato preso in affitto, come associazione, dalle Ferrovie, nel rispetto della convenzione che esiste tra comune e Ferrovie, quindi non bisognava rispettare le proporzioni tra spazio pubblico e privato richieste dalle norme sugli usi transitori. Dopo quella prima pratica, con scalo Farini Sistemi Urbani (Ferrovie dello Stato) ha definito modalità più strutturate. Quindi l'associazione ha fatto da « primo propulsore » di un'azione, tanto che due anni fa, durante la *Design Week*, la responsabile degli scali, quando i giornalisti le hanno chiesto « qual è stata l'operazione più innovativa che avete condotto rispetto a questo tema ? » ha risposto « affidare a questa associazione lo scalo Lambrate ». Il 50 per cento non nasceva dagli articoli di legge, ma nasceva da una nostra percezione che, in quel modo, riuscivamo a rendere sostenibile l'operazione. Adesso, invece, bisogna ragionare, perché poi ci sono le differenze tra usi effimeri, usi transitori, usi temporanei. Soprattutto gli usi transitori sono quelli che ci possono dare, attraverso matrici di autovalutazione come progettisti, la capacità di modificare il progetto, perché l'uso temporaneo è semplice, è un evento, una festa. Altrimenti, noi andiamo a trasformare il territorio provando e vedendo che succede.

Vengo agli *standard*. Rispetto al tema degli *standard* qualcuno, nei vari momenti di difesa di ciò che sta succedendo, ha provato a dire che, ormai, con tutte le tecnologie multimediali che abbiamo alcuni *standard* potrebbero essere virtuali, quindi li abbassiamo un pochino, diamo ancora meno spazio, perché tante cose accadono nel mondo virtuale e quindi i problemi delle « periferie digitali » si possono aggravare.

Passo al dibattito pubblico. Le esperienze che ha raccontato Beatrice Fumarola sono dei lanci da parte di un istituto di cultura, per provare ad attivare il dibattito culturale attraverso uno strumento, il codice del terzo settore, l'amministrazione condivisa, che parte dall'articolo 118 della Costituzione, e quindi della cittadinanza attiva dentro la quale alcuni comuni, nell'agenda urbana, hanno già sancito che il privato può diventare cittadino attivo se si comporta come tale.

Noi abbiamo fatto un'agenda urbana per un comune dentro la quale il privato è citta-

dino attivo. Se si comporta in maniera sociale, dando impatti di un certo tipo, può fare il cittadino attivo, e questo è molto interessante. Sono alcuni anni che IN/Arch si muove in questa direzione: la prima attività che abbiamo presentato era del 2018. Non sono tanti, però se qualcuno non comincia poi, magari, si comincia a vedere che succede e si aggiusta il tiro.

Altre azioni sono molto più istituzionali. Abbiamo fatto tre appuntamenti in Biennale Architettura quest'anno, uno con l'Agenzia del demanio, un altro con RFI, sulle aree degradate intorno alle stazioni, e l'ultimo era sulla regione Campania, quindi sul litorale e su aree con grandi difficoltà.

Voi avete incontrato il prefetto di Napoli. La passeggiata archeologica di Ercolano nasce dalla demolizione di edifici che erano roccaforti di criminalità. Lì il progetto nasce per restituire agli abitanti e ai turisti, che prima non c'erano, degli spazi che sono terrazze affacciate sugli scavi archeologici e sul mare.

Collegandomi con quanto detto dall'onorevole Morassut, noi non abbiamo quasi mai parlato di architettura, abbiamo parlato di cultura del progetto, perché la cultura del progetto è pervasiva e mette insieme le amministrazioni comunali, i proprietari e i gestori, chi progetta, le persone che ci vanno a vivere e tutti i corpi intermedi. Quelle azioni le abbiamo fatte come associazioni. Non siamo associazioni solo di *stakeholder*, di portatori di interessi, siamo dei professionisti, perché queste associazioni sono multidisciplinari. Dentro c'è l'esperto di legge, c'è l'esperto di economia. Non sarebbe così facile fare tutto soltanto con il cuore e portare il cuore oltre l'ostacolo. Si può andare molto nello specifico, perché il progetto può fare tanto. Esiste un tema multidisciplinare, da oltre cinquant'anni, che si chiama CPTED, *Crime Prevention Through Environmental Design*, prevenzione del crimine attraverso la progettazione ambientale. È chiaro che se vogliamo entrare in tecnicismi di questo tipo lo facciamo: i luoghi che si guardano l'un l'altro, per migliorare il controllo e la sicurezza.

Vengo al San Raffaele di Milano. Siamo partiti da un libro che poi è diventato un film, che si chiama *The Corporation*, che è del 2002. *The Corporation* era un modo, da parte degli psichiatri dell'FBI, di guardare le multinazionali cercando di capire, se fossero degli individui, che soggetti sarebbero. Tutte le multinazionali erano dei soggetti psicotici. Quindi, attraverso la lista, sui territori si comportavano come soggetti psicotici.

L'idea è stata di cercare di trasferire questo stesso tipo di protocollo, anche quello come azione provocatoria, con una psichiatra del San Raffaele e un gruppo di lavoro dedicato. Sono stati trasferiti dentro un sistema di città, magari piccola, certi tipi di sensazioni e venivano riferite a delirio, psicosi, depressione, eccetera. Lo stesso si è fatto in città più articolate, come Milano, che è stata studiata secondo i NIL, ovvero gli ottantotto nuclei di identità locale della città, magari alcuni venivano aggregati. Il quadrilatero della moda è esaltato, Ponte Lambro ha decisamente un'altra realtà. Questo è stato il tipo di approfondimento svolto. Su una serie di iniziative stiamo cercando anche una replicabilità. Grazie.

PRESIDENTE. Ringraziamo i nostri auditi, perché hanno fornito un contributo importante. Acquisiamo il materiale che avete portato e la vostra relazione. A me ha fatto piacere sentire parlare di luoghi che noi abbiamo fisicamente visitato. Ci avete fornito ulteriori informazioni che vanno a corroborare quella che era la nostra idea di fondo.

Vi diamo appuntamento a successive situazioni di interazione e di confronto, perché adesso noi entriamo nella fase in cui dovremo impostare la nostra relazione. Quindi, soprattutto su alcuni aspetti tecnici, chiederemo di proseguire questa interazione e questa collaborazione. Nel frattempo, vi ringraziamo per la vostra disponibilità. Ringrazio anche tutti i colleghi.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 15.15.

Licenziato per la stampa
il 22 dicembre 2025

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

19STC0170820